

La seduta comincia alle 14,20.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Margherita Boniver, sulla III Conferenza delle Nazioni Unite sul razzismo, tenutasi a Durban dal 31 agosto al 7 settembre 2001.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Margherita Boniver, sulla III Conferenza delle Nazioni Unite sul razzismo, tenutasi a Durban dal 31 agosto al 7 settembre 2001. Ricordo che il sottosegretario Boniver era presente a Durban in rappresentanza del Governo italiano.

Le do senz'altro la parola, ringraziandola per aver accolto l'invito della Commissione.

MARGHERITA BONIVER, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Onorevoli deputati, il mio intervento odierno è finalizzato ad approfondire lo svolgimento della Conferenza mondiale in ambito ONU sul razzismo, sulla discriminazione razziale, sulla xenofobia e relative intolleranze, che si è tenuta a Durban dal 31 agosto al 7 settembre scorsi. L'Italia si è

sforzata di apportare un equilibrato contributo in termini di contenuti e di azione politica, in una stretta aderenza alle conclusioni del Consiglio affari generali del 16 luglio precedente e in costante raccordo con le altre delegazioni dell'Unione europea, in particolare quelle di Francia, Germania e Belgio, paese, quest'ultimo, cui spetta la presidenza di turno del Consiglio.

La Conferenza di Durban faceva seguito a due analoghi eventi che si erano tenuti nel 1978 e nel 1983 per combattere il razzismo e la discriminazione razziale; peraltro, tali precedenti eventi, caratterizzati da esiti controversi e parziali, registrarono entrambi, anche quella volta, l'abbandono dei lavori da parte di Stati Uniti e Israele. La Conferenza di Durban si iscrive nella strategia che l'Assemblea generale dell'ONU ha delineato, con la risoluzione 52/111 del 12 dicembre 1997, per imprimere nuovo slancio alla lotta contro il razzismo dopo un decennio di risultati deludenti.

Si trattava di trarre un bilancio del passato e, soprattutto, di lanciare proposte concrete per l'avvenire. Era anche un'occasione per avanzare nella definizione di un patrimonio di principi e valori universalmente condivisi cui ancorare lo sforzo collettivo volto a governare il terzo millennio e a pervenire ad una globalizzazione dal volto umano. Purtroppo, pesanti incomprensioni, tensioni e polemiche hanno solcato i lavori sin dalla fase preparatoria, condizionandone pesantemente gli esiti. Le spaccature frontali tra schieramenti contrapposti sono culminate nell'abbandono della Conferenza da parte delle delegazioni americana ed israeliana. All'Europa non è restato che sforzarsi di salvare il salvabile, evitando che dall'assise

uscissero formulazioni inaccettabili e adoperandosi per fare emergere aree di consenso generale. Credo che tale sforzo di ricucitura non sia stato del tutto inutile.

La fase preparatoria si era articolata su quattro conferenze regionali, tre riunioni di un comitato preparatorio, un notevole numero di gruppi di lavoro *ad hoc*. L'Italia, maggior donatore governativo all'organizzazione della Conferenza con un finanziamento di cinquecentomila dollari, ha svolto un ruolo di primo piano (in linea con le sue tradizionali sensibilità) in quanto ha presieduto la conferenza regionale per conto del continente europeo.

Questa si è infatti svolta durante il semestre di presidenza italiana del Comitato del Consiglio d'Europa (da maggio a novembre 2000); inaugurata dall'allora ministro degli esteri Lamberto Dini, è stata conclusa dall'allora ministro della giustizia Piero Fassino. Da tale posizione di forte visibilità e autorevolezza è poi derivata la nostra partecipazione a tutti gli organi direttivi che hanno gestito il percorso preparatorio.

Tale impegno ha coinvolto varie amministrazioni in un'articolata azione corale, volta ad elaborare una posizione coerente e ad interagire con le proposte che via via emergevano a livello sia dei partner dell'Unione europea sia della Commissione dei diritti umani dell'ONU. Abbiamo riconosciuto un rilevante ruolo alle rappresentanze della società civile, tanto che da più parti si è sottolineato come solo la conferenza regionale europea (ovvero quella presieduta dall'Italia) avesse accettato che le organizzazioni non governative partecipassero all'attività di redazione dei testi ed intervenissero nel dibattito. Essa è stata inoltre l'unica Conferenza regionale a conferire la forma di veri e propri impegni ai documenti sottoscritti dai 43 ministri dei paesi del Consiglio d'Europa per liberare le società europee dalle patologie della discriminazione razziale.

L'insieme dei lavori preparatori ha comunque evidenziato fortissime controversie; si è configurato il compatto allineamento dei paesi in via di sviluppo su una comune base rivendicativa dei paesi ex

colonizzati. Il gruppo occidentale, da parte sua, si opponeva all'inclusione in agenda di un punto relativo a « compensazioni » che, nell'intenzione dei paesi in via di sviluppo, si riferivano ad eventi trascorsi da lungo tempo come la schiavitù, la tratta dei neri ed il colonialismo. Taluni occidentali si collocavano su posizioni di rigido rigetto di ogni sorta di richiesta di tale natura.

Si è inoltre verificato un durissimo scontro sul tentativo dei paesi arabi di accreditare una equazione fra sionismo e razzismo. Un pesante clima di sospetto e di recriminazioni ha perciò caratterizzato le tre conferenze regionali di Dakar, Santiago e Teheran.

Il rischio di un totale fallimento dell'appuntamento di Durban era concreto. L'Unione europea, pur nella diversità delle sue sensibilità, soprattutto riguardo alla valutazione dei fenomeni del passato, ha compreso che occorreva lanciare un ponte per la ricerca di un'intesa almeno su alcuni degli aspetti più dolorosi ed inaccettabili come la xenofobia, l'emarginazione degli emigrati e dei rifugiati, la discriminazione delle minoranze etniche. Essa ha voluto così perseguire, anche nel contesto della Conferenza di Durban, un concetto di partenariato solidale rispetto ai paesi meno sviluppati per rilanciare le ragioni di un processo di sviluppo realmente inclusivo.

Per tutti questi motivi, di fronte alla complessità degli interessi etici e politici in gioco ed accogliendo l'invito rivoltoci dallo stesso Segretario generale Kofi Annan in tal senso, abbiamo ritenuto doveroso inviare a Durban un'ampia delegazione pronta ad ogni sforzo per evitare rotture irreparabili, presieduta dapprima dal ministro degli esteri Ruggiero e poi, dopo la sua partenza, da me medesima. Ne ha fatto parte anche una rappresentanza parlamentare, guidata dall'onorevole Trantino e composta da tre deputati e due senatori, sia di maggioranza sia di opposizione. Il ministro plenipotenziario, ambasciatore Claudio Moreno, coordinatore della delegazione italiana a Durban, ha inoltre as-

sunto la presidenza del *main Committee*, l'organo cruciale per l'adozione di documenti finali.

Abbiamo inteso portare un messaggio di moderazione invitando ciascuno a fare un passo indietro per raggiungere il consenso di tutti, cioè per configurare l'accordo su un minimo comune denominatore che in materia di rifiuto del razzismo certamente esisteva ed andava pazientemente fatto emergere al di là di massimalismi e strumentalizzazioni.

L'atmosfera negativa che aveva caratterizzato il processo preparatorio si è comunque riprodotta nei lavori della Conferenza nella città sudafricana. Le delegazioni più radicali hanno cercato di renderla terreno di scontro politico e di polemiche « antimperialiste ». Il negoziato sulla formulazione dei due documenti che l'assise era chiamata a produrre (una dichiarazione ed un piano d'azione) ha fatto registrare drammatiche divaricazioni sui paragrafi relativi alle problematiche del Medio Oriente e alla politica israeliana nei confronti dei territori occupati, nonché su quelli afferenti alla responsabilità per il colonialismo e alla tratta degli schiavi.

Una riflessione a parte merita l'aspetto della partecipazione delle organizzazioni non governative. A Durban ho avuto approfonditi contatti con i rappresentanti delle organizzazioni non governative italiane (circa una trentina), che mi hanno illustrato le aspettative e, soprattutto, hanno formulato specifiche richieste in materia di immigrazione, legge sull'asilo, istituzione di un organismo di garanzia contro il razzismo (una sorta di osservatorio), percorsi formativi sui diritti umani. Analoghe richieste, formalizzate in un documento, hanno presentato alla rappresentanza parlamentare guidata dall'onorevole Trantino, che si è impegnata a sottoporle alle diverse Commissioni parlamentari competenti. Da parte mia, ho attivato le competenti direzioni generali del Ministero degli esteri, per esaminare se sia possibile fornire tempestivi seguiti operativi o porre allo studio utili iniziative legislative.

Purtroppo, all'impegno costruttivo e responsabile delle organizzazioni non governative italiane non ha corrisposto un atteggiamento analogo da parte del Forum che — organizzato al di fuori, naturalmente, dell'aula dell'Assemblea dell'ONU — riuniva le organizzazioni non governative presenti a Durban. Esso è stato totalmente dominato dal gruppo *South African NGO Coordination*, di impostazione assai militante, che ha impresso ai lavori un tono fortemente polemico e radicale, specialmente nei confronti di Israele. Ne è risultata una conduzione autoritaria che ha escluso dal dibattito ogni voce di dissenso e ha definito un documento dai toni particolarmente aggressivi, rigettato da molte organizzazioni non governative presenti (fra le quali *Amnesty International*), incluse quelle italiane.

Svolgimento e risultati del Forum hanno indicato la china che avrebbe potuto prendere la Conferenza stessa se, in assenza di un responsabile impegno europeo, essa fosse stata consegnata alle voci più radicali e antagonistiche.

Per comporre i fortissimi contrasti sulla formulazione dei riferimenti alla situazione mediorientale da inserire nei documenti finali, i relativi paragrafi sono stati raggruppati e sottoposti ad un serrato negoziato durato molti giorni e molte notti. Kofi Annan e l'Alto commissario per i diritti umani, la signora Mary Robinson, hanno pressantemente richiesto all'Unione europea di fare il possibile per salvare la Conferenza.

Lo scontro in corso a Durban metteva a repentaglio lo stesso sforzo che l'Europa, in accordo con Stati Uniti e Russia, conduceva in quei giorni per favorire una ripresa del dialogo fra Arafat e Peres. Abbiamo perciò palesato la nostra inquietudine per l'andamento di un dibattito che stava costituendo un elemento aggiuntivo di grande difficoltà. La situazione si è ulteriormente deteriorata dopo la diffusione del documento del Forum delle organizzazioni non governative, quando le delegazioni statunitense e israeliana hanno deciso di abbandonare la Conferenza,

preoccupate come erano dei riflessi di un'eventuale condanna di Israele per razzismo, *apartheid* e discriminazione.

Di fronte agli attacchi incalzanti, anche sul versante del colonialismo e della richiesta di riparazioni, le delegazioni dell'Unione europea, in strettissimo coordinamento fra loro, hanno paventato di dovere a loro volta abbandonare i lavori. Con coerenza e tenacia esse sono però riuscite, poco a poco, a smantellare le tesi più pericolose, come l'equazione fra sionismo e razzismo o l'assimilazione all'*apartheid* della condotta israeliana nei territori occupati.

Si è quindi convenuto con i partner comunitari di appoggiare una mediazione della Norvegia, ma puntualizzando alla presidenza sudafricana dell'Assemblea che non si sarebbe potuta accettare nessuna formulazione che comportasse condanne politiche unilaterali. Il ministro degli esteri sudafricano, la signora Zuma, ha allora definito un testo che recepiva tutte le posizioni dell'Unione europea e ha condotto un intenso e lodevole sforzo negoziale per farlo accettare.

Bisognava anche evitare che i documenti finali fossero adottati anziché *per consensus*, come tradizione, attraverso una votazione a maggioranza dei due terzi, che avrebbe indebolito il loro valore e, soprattutto, avrebbe enfatizzato la spaccatura già così palese. Per pervenire al consenso finale, la signora Zuma ha presentato il testo, come un insieme non emendabile, direttamente al Comitato principale presieduto, come accennato, dal coordinatore italiano. Di fronte all'alternativa di salvare o di far fallire la Conferenza, il Comitato ha infine deciso di adottare il testo per consenso.

Sull'altra cruciale questione del riconoscimento delle « ingiustizie del passato » e dei mezzi per compensarle o indennizzarle, l'Unione europea aveva manifestato sin dai lavori preparatori massima disponibilità a formulare sentimenti di rammarico e di deprecazione, ma chiarendo che non sarebbe possibile immaginare l'espressione di formali scuse, sia per l'impossibilità di configurare continuità nella re-

sponsabilità di atti risalenti tanto addietro nel tempo, sia per non dare esca a vere e proprie azioni risarcitorie in campo civile ed internazionale, che non avrebbero avuto alcun tipo di confine.

A Durban la Presidenza sudafricana, con il forte sostegno dell'Alto commissario Robinson, ha anche in questo caso ricercato una soluzione per consenso. L'Unione europea, irremovibile su pochi punti irrinunciabili e non negoziabili, ha dato prova di grande flessibilità sul resto, venendo incontro ad alcune principali, legittime richieste dei paesi in via di sviluppo. Ne sono risultate formulazioni di vigorosa condanna della schiavitù, della tratta degli schiavi (che ancora esistono oggi), dell'*apartheid*, del colonialismo e del genocidio, nonché il riconoscimento della necessità di sviluppare programmi per lo sviluppo delle aree danneggiate da tali fenomeni, in base ad un principio di « partenariato solidale ». Anche in questa occasione tali paragrafi, raggruppati in un testo informale, sono stati sottoposti dalla Presidenza sudafricana al Comitato principale come una formulazione da prendere o lasciare nella sua interezza. Pur criticato dall'ala più irriducibile dello schieramento rivendicativo, anche questo testo passava il vaglio del Comitato e riconfluiva nei documenti d'insieme.

Pertanto i due testi complessivi, vale a dire dichiarazione e piano d'azione, sono stati adottati per *consensus* dalla Plenaria, nelle formulazioni sostenute fortissimamente dall'Unione europea. Per monitorare l'applicazione dei documenti e l'attuazione degli impegni assunti a Durban, il programma d'azione raccomandava la creazione di un osservatorio di cinque eminenti personalità di differente orientamento religioso, che operi in raccordo con l'Alto commissario per i diritti umani e con gli istituti specializzati dell'ONU.

Alla fine, benché gli esiti della Conferenza non siano certo stati quelli auspicati, si è almeno riusciti ad evitare rotture traumatiche e formulazioni che avrebbero pesantemente inciso sui futuri appuntamenti multilaterali. Per quanto sofferto, un minimo comun denominatore di carat-

tere ideale è infine emerso su aspetti centrali per la convivenza fra i popoli. Ma soprattutto, le spinte più oltranziste in materia di definizione delle politiche di Israele sono state contenute. La formulazione finale dei documenti appare accettabile per tutti.

Infine, è uscito rafforzato il ruolo dell'Unione europea, che ha dato prova di unitarietà, coerenza, disponibilità al dialogo e alla mediazione. Siamo riusciti a parlare con una sola voce, e questo ci ha ritagliato un ruolo centrale nella dinamica negoziale riempiendo il vuoto lasciati dagli americani. Pur nel contesto di una Conferenza dei cui esiti non possiamo dirci pienamente soddisfatti, l'Unione europea ha dimostrato di saper realizzare un efficace coordinamento quando gli obiettivi sono condivisi e chiaramente definiti.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario di Stato per gli affari esteri per l'esposizione della sua relazione.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Trantino, che guidava la delegazione parlamentare italiana durante la Conferenza di Durban.

ENZO TRANTINO. Onorevole rappresentante del Governo, inizio con una notazione sentimentale: non si trascorrono invano sei anni in un'aula, senza che essa richiami nostalgie ed emozioni; ritorno in questa Commissione ben volentieri. Noto però che qualcosa è cambiato; infatti la figura del presidente pare essere più autorevole con l'aggiunta di una pedana che al tempo io non avevo...!

Ho ascoltato la relazione del sottosegretario Boniver. Devo subito dire che mi è parsa completa e puntuale nella descrizione di quello che è successo. Aggiungo comunque una annotazione per presentare - più che un completamento del suo pensiero - il punto di vista dei rappresentanti del Parlamento nominati dalle Presidenze della Camera e del Senato.

Il sottosegretario Boniver ha detto che a Durban la nostra delegazione è stata la più presente e la più apprezzata durante tutto il tempo dei lavori, dapprima con il

ministro Ruggiero, poi con il sottosegretario Boniver, e sempre comunque con l'ambasciatore Moreno. Il Parlamento italiano ha potuto constatare che oltre a noi solo il Belgio è stato apprezzato per la sua costante presenza. Il resto delle rappresentanze diplomatiche europee era costituito da presenze sporadiche, che però, quando si è arrivati a presentare il documento conclusivo, hanno comunque rappresentato l'Unione europea come una sola voce. La delegazione italiana inoltre portò all'attenzione generale, in un *forum* che non era propenso ad accettare voci di dissenso o quanto meno di ragionevolezza, un documento unitario che più tardi vi leggerò.

A Durban si cominciò con il « falso » tema del razzismo, perché subito apparve chiaro l'uso strumentale che se ne voleva fare. Esso infatti venne scomposto in due parti minori, che invece sarebbero diventate successivamente fondamentali nelle discussioni: il sionismo è uguale al razzismo ed il risarcimento delle ingiustizie subite.

Che il sionismo sia uguale al razzismo, era solamente un eccesso polemico ed un preludio degli eventi successivi. La Conferenza di Durban è l'« uovo del serpente », che immediatamente fa intravedere quello che dopo sarebbe accaduto. Verificatasi difatti una saldatura tra i popoli dell'America latina e quelli africani, Castro, che era alla guida di questo movimento protestatario, facilmente riuscì ad affermare la necessità di ritornare al decreto di Isabella e Ferdinando di Spagna del 1492, dimenticando tuttavia che esso era intitolato: « El exilio por los judios », esprimendo perciò esattamente il contrario di quello che voleva dire: infatti in questo caso gli ebrei non erano gli schiavisti, ma gli schiavi.

La forzatura di Castro era chiaramente solo un pretestuoso richiamo alla nobile causa del popolo palestinese senza patria (con cui solidarizziamo), al fine di giungere ad eguagliare il sionismo al razzismo, con violenza e con volgarità culturale. Si

capì per di più che tale tema ne introduceva un altro: quello del cosiddetto risarcimento.

Il sottosegretario Boniver a tale proposito ha già annunciato nella sua relazione l'impraticabilità della proposta, con la quale si vorrebbero scoprire tutte le violenze subite dai popoli più deboli dai tempi di Cristoforo Colombo fino agli aborigeni, per disporre di un ulteriore pretesto e di una causa non proprio degna di considerazione.

La quantificazione del danno inoltre umilia la pretesa oggettiva e storica: nessuno contesta che ci sia stato uno schiavismo devastante, disumano ed ingiusto, ma che esso venga monetizzato per risarcire il danno è offensivo e allo stesso tempo impraticabile per via giuridica. Come infatti si configurerebbe il reato? E poi, quale autorità dovrebbe emettere il provvedimento sanzionatorio? Senza il reato non può esserci nemmeno il risarcimento del danno. Prescindendo tuttavia da esso e considerandolo una istanza di carattere storico, a Durban prospettammo a compensazione del danno la riduzione o l'annullamento del debito dei paesi poveri, che non valeva quale atto di liberalità del « principe », ma come un riconoscimento degli eccessi dell'occidente (e per quanto ci riguarda dell'Europa e soprattutto della Spagna) contro tanti popoli sottomessi. Era sì una proposta che monetizzava il danno, ma essendoci cambiali che non scadono mai si evitava comunque un torto alla memoria ed un facile « perdonismo ».

Esaurite le discussioni su questi due argomenti, ravvisammo che entrambi presupponevano lo sfondo comune del Medio Oriente: si stava sostanzialmente attuando una mobilitazione contro Israele e gli Stati Uniti d'America. Quando le loro delegazioni indignate abbandonarono i lavori, comprendemmo tale atto; non c'era in esso alcuna polemica, ma solo l'azione di chi alla fine ha scoperto un brutto gioco.

Si fece di tutto per far fallire la Conferenza di Durban, arrecando un torto ai suoi « profeti », soprattutto al Presidente dell'Uganda, che invitava ad evitare il richiamo alle cosiddette « fumisterie » in-

telleltuali per coprire il reale fenomeno del razzismo, e al Presidente del Senegal Wade, il quale affermava che oramai era scaduto il tempo della memoria e non sarebbe stato più perdonato chi non avesse capito di non avere più tempo per riparare ad avvenimenti niente affatto misurabili, bensì bisognosi solo di riconoscimento e di rispetto perché ingiusti.

Mentre avvenivano queste cose, coloro che dovevano rappresentare la coscienza in modo più forte ed illuminato ci deludevano.

È una mia opinione personale, ma trovo che la Chiesa, in particolare, fosse tra costoro. Monsignor Martin difatti sostenne con un discorso ecumenico che le sofferenze di questa terra sarebbero state ricompensate in cielo; non credo però che ciò sarebbe sufficiente ai sofferenti di oggi. E ci stupì non poco anche il Presidente Mandela, che invece di affermare i principi autorevoli di una vita dedicata tra stenti e sofferenze disumane alla causa per l'eliminazione dell'*apartheid* (lei ricorderà quando durante una missione comune davamo atto di questo grandissimo sforzo del Presidente Mandela in Sudafrica), lasciò il suo intervento aperto, quasi favorendo, senza essere naturalmente il suo vero scopo, gli estremismi dialettici che stavano divampando.

In questa situazione l'Italia ha compiutamente fatto la sua parte con questo documento che voglio citare: « La delegazione parlamentare italiana riafferma la condanna storica del razzismo, oppressione fondata sul dolore di milioni di persone; conferma l'impegno concreto per una politica forte di cooperazione nei confronti dei paesi a economia difficile e un contributo per la riduzione del debito dei paesi poveri; riconosce che le ingiustizie del passato non possono essere cancellate, mentre l'assunzione di responsabilità può e deve esprimersi attraverso una solidarietà forte, concreta e continuativa per rendere omaggio alla memoria, che deve essere rinnovata attraverso la cultura e le opere. »

Vorrei inoltre ricordare, come già anticipato dal sottosegretario Boniver, gli

impegni presi con le ONG per correggere gli errori commessi verso i paesi più poveri e per garantire i diritti civili. Subito dopo il ritorno da Durban, ho presentato una proposta di legge riguardante l'asilo politico, che rappresenta per noi un ambito di decisa assunzione di responsabilità.

Infine devo ricordare le parole dell'illuminato Presidente del Senegal Wade: « La speranza è un'affermazione della memoria. » Credo che per il mondo durante la Conferenza di Durban niente sia stato più forte di questo messaggio.

PRESIDENTE. Dopo aver ascoltato la sua esauriente e brillante esposizione, il nostro rammarico, dovuto al fatto che lei non possa partecipare ai lavori di questa Commissione con l'assiduità di una volta, diventa ancora più grande.

ENZO TRANTINO. Presidente, non lo ripeta perché altrimenti potrei anche dimettermi dalla mia Commissione...

PRESIDENTE. Allora lo ripeterò, di modo che lei possa valutare la possibilità di poter tornare a partecipare ai lavori della nostra Commissione!

Do ora la parola ai colleghi che hanno chiesto di intervenire.

VALERIO CALZOLAIO. Innanzitutto vorrei ringraziare il sottosegretario Boniver per la dettagliata informativa, che ha consentito alla Commissione di venire oggi a conoscenza dei lavori di un'importante conferenza in modo da poter operare delle riflessioni, ed anche per il ruolo che ella ed il ministro Ruggiero hanno assunto nel complesso, ed in alcuni momenti delicato, lavoro svolto nella Conferenza. Vorrei sottolineare inoltre come il sottosegretario Boniver abbia riconosciuto il positivo lavoro preparatorio che si era svolto nei mesi e negli anni precedenti, in particolare facendo riferimento alla conferenza preparatoria che si svolse a Roma e ai documenti che furono approvati in quella sede. Mi sembra di poter rilevare una positiva continuità nell'operato del Governo italiano, che forse anche per questo

viene apprezzata all'estero, perché caratterizza l'identità del nostro contributo internazionale al di là dei passaggi democratici elettorali.

L'elemento più rilevante di questa Conferenza, rispetto alle due precedenti, probabilmente era costituito proprio dal fatto che si teneva in Sudafrica, nel senso che l'evento più rilevante fra la seconda e la terza conferenza è stato costituito dal fatto che un paese, diventato poi anche simbolo tra gli oltre 180 paesi del mondo, sia riuscito ad uscire da quella dinamica, che come sappiamo è insieme economico-sociale, ma anche religiosa, civile, culturale, attraverso un processo democratico, riuscendo anche a rielaborare culturalmente quell'esperienza, che aveva visto conflitti sociali ed economici - e ad un certo momento la totale emarginazione dalla vita civile della grande maggioranza della popolazione nera - grazie alla commissione guidata da Desmond Tutu che ha interrogato i protagonisti - le vittime ed i carnefici - di quella realtà di razzismo in Sudafrica. Dopo ciò che è successo, tuttavia, possiamo considerare la Conferenza (anche se non so se oggi siamo già in grado di tradurla per il futuro) anche come una delle ultime dell'ONU, perché con tutta probabilità quanto è drammaticamente accaduto l'11 settembre cambierà in qualche modo le relazioni di tutti i paesi con l'ONU.

Come sapete, quella è stata anche l'ultima Conferenza nella quale il ruolo degli Stati Uniti purtroppo non è stato di guida ed egemonia all'interno delle scadenze dell'ONU. Si veniva dall'occasione del vertice di Kyoto, nel quale gli Stati Uniti avevano rimesso in discussione un processo negoziale durato dieci anni, per ragioni nel merito delle quali non voglio adesso entrare. Si veniva dall'accumulo di un forte credito finanziario dell'ONU nei confronti degli Stati Uniti e da un'impasse nella riforma di alcune strutture essenziali per il funzionamento di quell'organismo. Probabilmente quanto di drammatico è accaduto fa sì che in futuro sarà possibile, in tempi più brevi e in modi più efficaci, ridiscutere il ruolo dell'ONU. Tuttavia il

fatto che ad un certo punto della Conferenza gli Stati Uniti ed Israele abbiano deciso di abbandonare i lavori, atteggiamento che va senz'altro compreso, al di là della legittimità, ha reso più difficile la possibilità di raggiungere una conclusione positiva. Grazie anche allo sforzo svolto dall'Italia, dall'Europa e dalla presidenza del ministro degli esteri sudafricano, mi pare che si sia giunti infine ad un risultato positivo.

Il sottosegretario Boniver ha fatto anche riferimento al ruolo delle organizzazioni non governative: ritorno su questo argomento perché a partire dal 1996 le conferenze dell'ONU non sono più soltanto l'occasione per il confronto nei primi giorni dei funzionari e negli ultimi dei ministri in rappresentanza degli Stati. Almeno a partire dalla Conferenza Habitat di Istanbul del maggio del 1996, le conferenze dell'ONU costituiscono l'occasione per tenere più conferenze parallele nelle quali si incontrano soggetti non solo statuali o governativi (di qui un ruolo tendenziale dei parlamentari), ma anche degli enti locali e poi delle organizzazioni non governative. È ovvio che magari può accadere, e sicuramente è accaduto in Sudafrica, come ci ha raccontato il sottosegretario, che si instauri un'egemonia delle organizzazioni non governative del paese ospitante, situazione che ci chiama in causa se ospiteremo il vertice della FAO o altre conferenze dell'ONU, ma al di là di questo si pone un problema di interlocuzione permanente, in modo tale che gli Stati non vengano rappresentati solamente dai vertici delle amministrazioni centrali, ma che ci sia la possibilità di coinvolgere pienamente, pur rimanendo nella identità di una nazione, enti locali, regioni, parlamentari, organizzazioni non governative. Su tutto ciò vorrei che si concentrasse la nostra attenzione perché forse può rappresentare un tema di riflessione anche per noi quando organizziamo conferenze, o quando predisponiamo delegazioni per parteciparvi. È di particolare importanza sottolineare il ruolo svolto dall'Unione eu-

ropea in tale contesto: non torno sull'argomento, avendo il sottosegretario già insistito molto su di esso.

Concludo avanzando alcuni suggerimenti. Se non sbaglio, oramai è stata fissata la data per lo svolgimento dell'Assemblea generale dell'ONU a New York, rinviata per i noti fatti, un'occasione che potrebbe costituire un momento di riflessione, perché negli ultimi anni l'Italia si è mossa principalmente per ottenere la riforma del Consiglio di sicurezza. Noi abbiamo portato avanti una ipotesi seria e legittima, ma abbiamo finito per concentrare l'attenzione su questo aspetto all'interno di una istituzione che, come vediamo, non sempre funziona in modo efficace e democratico, ma che d'altra parte è l'unica istituzione di questo genere che esiste. Forse allora sarebbe importante non discutere soltanto della riforma del Consiglio di sicurezza, ma capire, anche a partire dall'Assemblea generale della seconda metà di novembre, se non sia possibile che il nostro paese, insieme all'Europa, possa contribuire a un rilancio e ad una maggiore caratterizzazione del ruolo dell'ONU, in particolare proseguendo sulla strada avviata con la risoluzione del 28 settembre, che attiva il capitolo 7 dello statuto dell'ONU, riferito proprio alla lotta al terrorismo e a chi contrasta la pace e la sicurezza.

Forse nei prossimi mesi il presidente ed il Governo potranno valutare la possibilità di trovare un momento per una discussione specifica su che cosa comporterà la conclusione raggiunta nella Conferenza di Durban; l'onorevole Trantino accennava ad esempio ad una proposta di legge che ha presentato e ad un impegno che la delegazione parlamentare ha preso con le organizzazioni non governative italiane; abbiamo potuto valutare l'andamento della conferenza, i contenuti e i risultati, ora dobbiamo vedere se esistono degli impegni che abbiamo preso a vari livelli.

Credo che quando la prossima settimana discuteremo del vertice della FAO, dovremo tenere conto delle complesse riflessioni che il sottosegretario Boniver ha svolto oggi davanti a noi. Ad esempio,

pensiamo al ruolo che ha dovuto svolgere il ministro degli esteri sudafricano per far raggiungere comunque degli obiettivi alla Conferenza di Durban. Se vogliamo che il vertice della FAO — in qualsiasi momento esso si svolgerà: per ora le date fissate restano quelle che vanno dal 5 al 9 novembre, ma è possibile che, come sappiamo, si vada verso un più o meno breve rinvio — si risolva non in un fallimento dell'iniziativa della lotta contro la fame, ma in un rilancio di questo genere di istituzioni internazionali, dobbiamo assumerci le responsabilità che spettano al paese ospitante.

PRESIDENTE. Onorevole Calzolaio, la ringrazio per il suo intervento. Riguardo alla sua proposta in merito alla valutazione, in futuro, delle conseguenze derivanti dai risultati della Conferenza di Durban, le ricordo che questo potrebbe essere oggetto di una proposta formulata nell'ambito di una delle prossime riunioni dell'ufficio di presidenza.

MONICA STEFANIA BALDI. Anch'io ringrazio il sottosegretario Boniver per l'ampia e completa relazione, che ha riassunto ciò di cui si è occupata la Conferenza di Durban. Il momento è ovviamente molto delicato e può diventare pericoloso se non si riuscirà a continuare un dialogo a livello internazionale. Il sottosegretario ha identificato due momenti importanti all'interno della Conferenza; mi dispiace però di non avere a disposizione il documento finale (e non si sa quando lo avremo) per poter capire come il piano di azione si articola nei vari punti, anche per poter dare un contributo ad un'azione di coordinamento che vada al di là dell'aiuto umanitario o dell'aiuto allo sviluppo. Sappiamo bene che azioni del genere, se non sono ben coordinate, possono essere lette in termini diversi e sbagliati da coloro che dovranno poi partecipare agli aiuti internazionali.

Molto interessanti sono i richiami agli investimenti pubblici e privati diretti a sradicare la povertà nelle aree in cui vi sono più vittime del razzismo e della

discriminazione; anche in questo caso sarebbe interessante sapere quanti e che tipo di interventi sono stati individuati dalla Conferenza a tali scopi. Inoltre l'appuntamento che vede la ratifica, entro il 2005, della Convenzione sulla eliminazione della discriminazione razziale costituisce una data importante. Vorrei chiederle quali sono, secondo lei, i punti di accordo raggiunti nel corso della Conferenza che permetteranno di determinare le future scelte.

Inoltre, vorrei porre una questione che non riguarda il tema all'ordine del giorno. Il momento è molto difficile e, se il presidente lo consentisse, mi sembrerebbe importante che il sottosegretario, che è rientrato dal Pakistan, ci fornisse qualche informazione diretta riguardo ciò che ha potuto osservare in quella parte del mondo, che si trova in una situazione estremamente delicata.

PRESIDENTE. Non ritengo possibile cambiare argomento nel corso dell'audizione; si può chiedere al sottosegretario di fornire notizie a margine dell'audizione stessa, a meno che non si preferisca proporre, in sede di ufficio di presidenza, una audizione *ad hoc*.

LAURA CIMA. Ringrazio il sottosegretario per la relazione che ha svolto. Vorrei in primo luogo sapere se sono state stabilite le deleghe di sua competenza, in modo tale da comprendere quando e su quali temi sarà possibile incontrarla, mantenendo una certa continuità nella nostra discussione; mi pare di capire (mi piacerebbe molto fosse così) che dovrebbe occuparsi dei temi legati all'ONU ed alla cooperazione: chiedo dunque di saperlo, quando se ne avrà conferma, anche al fine di stabilire un rapporto più diretto, al di là delle riunioni della Commissione.

La Conferenza di Durban ha drammaticamente segnato una crisi nel rapporto con i paesi del sud del mondo che, purtroppo, abbiamo compreso solo più tardi, con gli eventi drammatici avvenuti l'11 settembre. Era comunque già presente, evidentemente, in quella Conferenza una

diversità rispetto alle precedenti. Da questo punto di vista è importante che la Commissione analizzi attentamente i documenti che sono stati approvati in quella sede, riconoscendo il ruolo positivo che ha svolto l'Unione europea; è necessario inoltre individuare cosa è realmente cambiato nella politica mondiale, come già ricordava l'onorevole Calzolaio, quando gli Stati Uniti si sono resi conto che non era possibile perseverare nella politica isolazionista inaugurata dalla nuova amministrazione. Credo che valga la pena di continuare a riflettere, nella sede della Commissione e con il Governo, se occorre, perché la Conferenza è stata una tappa molto importante: chiedo dunque anche io che siano messi a nostra disposizione al più presto la dichiarazione finale ed il piano d'azione.

Vorrei inoltre domandare al sottosegretario un chiarimento riguardo alla posizione attuale, anche a seguito dei drammatici eventi dell'11 settembre e della guerra in corso, sulla remissione dei debiti dei paesi del terzo mondo: tale questione - che sicuramente è stata dibattuta in sede di Commissione, anche se non so in quali termini - è uno dei grandi problemi, il nuovo volto delle compensazioni rispetto al razzismo, che venivano chieste in quel momento.

Un altro tema fondamentale, che è stato ripreso dalle mozioni presentate nel recente dibattito sull'intervento armato in Afghanistan, è quello del tribunale penale internazionale: il razzismo evoca drammi passati, ma vorrei sapere se gli Stati Uniti hanno cambiato posizione rispetto al suo riconoscimento.

Mi sembra che si debbano individuare alcuni punti fondamentali che possano costituire il fulcro di politiche concrete del Governo e del Parlamento, rispetto agli avvenimenti della difficilissima fase presente.

L'ultima questione che pongo riguarda le organizzazioni non governative: soprattutto in questo momento, credo sia rischioso dividere le ONG tra buone e cattive (non sostengo sia stata questa l'intenzione, ma il pericolo esiste). Non ho

ben capito se le ONG hanno partecipato alla stesura della dichiarazione finale e del piano di azione oppure se hanno presentato documenti conclusivi alternativi, come è avvenuto in occasione di altre assemblee delle Nazioni unite: ricordo, ad esempio, la Conferenza internazionale delle donne tenutasi a Pechino, dove le organizzazioni non governative erano talmente autonome che non solo hanno prodotto un proprio piano d'azione e una propria dichiarazione finale, ma si riunivano in un luogo alternativo, incontrando i delegati ufficiali in alcuni momenti successivi. Vorrei capire se lo spazio conferito alle ONG, che sembra crescente all'interno dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, possa rimanere aperto o se esista una possibilità di maggiore definizione: credo che, proprio rispetto ai problemi di cui stiamo discutendo, tale questione sia molto delicata.

PATRIZIA PAOLETTI TANGHERONI.
Ringrazio il sottosegretario Boniver per la sua relazione e per le informazioni che ci ha fornito. Credo inoltre sia buona abitudine consegnare un testo scritto, dal quale accertare se qualcosa è sfuggito durante l'esposizione.

Vorrei chiedere al sottosegretario se risponda a verità l'impressione che ho ricevuto, sia dalla sua relazione che dall'intervento del presidente della delegazione parlamentare, che si sia verificato ciò che, purtroppo, spesso accade nelle assemblee internazionali, soprattutto quando sono presenti i rappresentanti di paesi africani e latino-americani: l'affioramento di una sorta di complesso di colpa generale causato dal fenomeno della colonizzazione; non credo che sia questo il modo corretto di affrontare il dibattito su questo tema.

Se non ho compreso male, il Presidente del Senegal ha affermato che la storia ha un proprio corso: ciò che è avvenuto può servire come insegnamento per il futuro ma non può assolutamente costituire un vincolo che ci tiene legati; bisogna, insomma, andare avanti. Se nella Conferenza si è parlato di passato, vorrei chiedere come mai nelle equazioni che si

stabiliscono tra sionismo e razzismo o tratta e razzismo, non si sia considerato il gravissimo ruolo storico svolto dagli arabi proprio in relazione al fenomeno della tratta. In un interessantissimo capitolo del suo libro, *Histoire de l'Afrique noire*, un grande storico ha messo a fuoco la gravità ed il peso del fenomeno della tratta nei meccanismi di impedimento allo sviluppo economico dell'Africa, sottolineando in particolare il ruolo, fondamentale e colpevole, della componente araba. Le responsabilità riguardo fenomeni orribili - che devono essere rigettati e dei quali, in parte, si sentono ancora le conseguenze - possono essere ben distribuite. Vorrei dunque sapere se qualcuno abbia accennato alle responsabilità degli arabi riguardo questo problema, che bisogna affrontare laicamente, interrogandoci sul motivo per cui non se ne parla, che riguarda l'islamizzazione dell'Africa, che tende a trovare assonanze laddove non ci dovrebbero essere.

Inoltre desidero chiedere al sottosegretario se, nella sede della Conferenza, si sia discusso del genocidio del Ruanda, e chi ne ha parlato.

Vorrei infine una spiegazione su quanto riportato dal presidente Trantino riguardo al ruolo che avrebbe svolto il presidente ugandese, che mi è sfuggito completamente, ma che vorrei conoscere perché si tratta di un personaggio estremamente interessante ed importante per lo sviluppo dell'Africa.

GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA. Nel corso di un'audizione del ministro Ruggiero, prima della Conferenza di Durban, avevamo espresso alcune preoccupazioni in ordine al clima (alcune notizie provenivano dai giornali, ma non solo) che si stava creando intorno alla Conferenza stessa; in particolare, esse riguardavano una politicizzazione mirata ad enfatizzare alcuni aspetti e soprattutto quello che ha determinato il rifiuto del capo della diplomazia americana Colin Powell di recarsi alla Conferenza: mi riferisco all'equazione tra sionismo e razzismo. Ho espresso personalmente queste preoccupa-

zioni in sede di Commissione e credo che esse abbiano avuto conferma durante la sessione di Durban, almeno fino a quando l'Unione europea e l'Italia non abbiano ritenuto di svolgere un ruolo (ovviamente assieme ad altre nazioni, che sono state ricordate molto bene sia dal sottosegretario sia dall'onorevole Trantino) per pervenire alla stesura di due documenti che esprimessero una posizione, se non totalmente condivisa e condivisibile, quanto meno di mediazione, per evitare una dichiarazione di totale fallimento.

Queste mie preoccupazioni non sono state totalmente fugate, per le ragioni che hanno ricordato gli stessi colleghi e da ultima l'onorevole Paoletti Tangheroni: sono moltissimi i problemi che assillano il mondo in ordine a fenomeni di razzismo e discriminazione che colpiscono popoli inermi (alcuni casi sono stati citati molto correttamente dall'onorevole Paoletti Tangheroni, ma se ne potrebbero aggiungere altri).

Le perplessità sulle quali vorrei portare la sua e la nostra riflessione riguardano proprio ciò: la parzialità dei risultati ai quali è pervenuta la conferenza di Durban. Onorevole sottosegretario, al di là del lodevole impegno che la delegazione parlamentare presieduta da lei, e precedentemente dal ministro Ruggiero, ha profuso per cercare di rendere più equilibrato il processo di enfatizzazione di tale equazione, della politicizzazione estremistica, la sensazione che avverto - mi riservo di modificare la mia valutazione dopo aver letto, come è stato richiesto dalla collega Baldi, il documento o i documenti che sono stati elaborati - è che forse oggi, dopo l'11 settembre, si sarebbero probabilmente raggiunti risultati diversi in quanto vi è una maggiore sensibilità e si è preso coscienza che anche le parole hanno un peso e che esso può essere più grande di quello delle bombe e delle armi. Voglio, però, ribadire - non solo a titolo personale, ma anche a nome di Alleanza nazionale - che avremmo ritenuto utile e importante che la Conferenza di Durban potesse mettere a nudo moltissimi altri aspetti di discriminazione e di razzismo

anche nei confronti — spero di non suscitare un vespaio — di etnie cristiane che vengono perseguitate (nel Sudan, a Timor est, e in altre parti del mondo): anche ciò rappresenta una forma di razzismo, di discriminazione razziale.

Signor sottosegretario, lei ci ha anche assicurato — ciò rappresenta un altro elemento importante — che l'atteggiamento, il comportamento, la valutazione complessiva delle nostre organizzazioni non governative sono stati in sintonia con la posizione istituzionale assunta dal Governo e dalla delegazione. Ciò ci conforta anche perché crediamo molto nella cooperazione allo sviluppo e nella necessità di implementare i relativi finanziamenti. A tale proposito, vorrei ricordare a me stesso che la finanziaria che ci accingeremo a valutare è ancora troppo arida e parsimoniosa nei confronti della cooperazione: siamo al livello dello 0,13 per cento del PIL, rispetto allo 0,75 per cento che, comunemente a livello internazionale, è ritenuto un punto di equilibrio. Ci conforta sapere che quel poco o tanto di denaro che verrà comunque speso per la cooperazione sarà utilizzato da organizzazioni non governative che operano in sintonia con il Governo e, quindi, con gli indirizzi che esso fornisce alle proprie braccia operative, quali sono le organizzazioni non governative.

Desidero anche aggiungere — per fornire una risposta all'onorevole Calzolaio che giustamente ha sottolineato la necessità di trasferire in atti conclusivi i risultati della Conferenza di Durban — che il Parlamento è chiamato ad approvare la legge comunitaria e che, in particolare, l'articolo 22 di tale legge recepisce, con alcune modifiche che personalmente mi riservo di apportare, la direttiva 2000/43 della Comunità europea che attua il principio della parità di trattamento tra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica. L'articolo 22, in particolare, delega il Governo a recepire tale direttiva nel rispetto di principi e criteri direttivi molto importanti. Aggiungo — si tratta forse dell'aspetto più saliente, al di là dei principi e delle direttive — che la

delega prevede anche l'istituzione, presso il dipartimento delle pari opportunità della Presidenza del Consiglio, di un organismo che svolga attività di promozione della parità e di rimozione delle discriminazioni fondate sulla razza o sull'origine etnica. Il Governo di centrodestra, nonostante dovesse recepire tale direttiva entro il 2003 e avesse quindi a disposizione quasi due anni, ha ritenuto di dover accelerare i tempi, anche per dare continuità di indirizzo e di ragionamento all'importante attività che sta svolgendo il Ministero degli affari esteri non solo nel tentativo di svolgere un ruolo importante per gli equilibri e di riportare la pace nel mondo (nel Medio Oriente e nei Balcani in particolare), ma anche per segnare un passaggio importante e un ruolo strategico del nostro Governo per quanto riguarda la lotta alla povertà. Personalmente non sono convinto che il terrorismo sia causa e conseguenza anche delle povertà del mondo, o almeno questo tipo di terrorismo, ma sicuramente riguardo al tema della povertà, delle risorse idriche, della migliore distribuzione delle ricchezze, questo Governo e questa maggioranza hanno il dovere di svolgere un ruolo strategico.

Concludo il mio intervento ricordando che proprio Alleanza nazionale ha chiesto che la III Commissione svolga un'indagine conoscitiva sui grandi problemi della povertà e della fame nel mondo e il presidente ha assicurato che a gennaio si valuterà e, spero, si delibererà tale indagine conoscitiva. Ringrazio l'onorevole Trantino per le relazioni che considero esaustive e credo che il Governo e la delegazione abbiano svolto un ruolo sicuramente importante. Non posso, però, non continuare a sottolineare l'opportunità di estendere il ragionamento del razzismo anche agli altri fenomeni che ho segnalato e mi riservo, quindi, di richiedere al Governo ulteriori chiarimenti anche su tali specifici aspetti.

SAVERIO VERTONE. Vorrei innanzitutto fare una precisazione riguardo alla tesi svolta dall'onorevole Paoletti Tangheroni che risulta certamente vera, ma la

catena mercantile è più lunga: i primi responsabili della tratta degli schiavi sono i re africani che vendevano gli uomini agli arabi, i quali li rivendevano agli spagnoli e agli inglesi. Ciò è noto in tutto il mondo: i venditori iniziali erano i re africani, quindi i neri, l'oggetto dello schiavismo e poi della discriminazione. Lungo tale catena mercantile si può risalire molto più in su: con riferimento al sionismo e all'antisemitismo, i responsabili della diaspora degli ebrei nel mondo siamo noi. Infatti l'imperatore Tito, con la distruzione del Tempio, ha provocato la dispersione degli ebrei in tutto il mondo. Tanto ciò è vero che — illustro una curiosità soltanto per aggiungere alla discussione un elemento di colore — negli anni 80 d.C. un poeta sibillista cristiano scrisse un poema contro l'Italia affermando che per tale azione omicida — vi era stata anche la repressione degli Zeloti — essa sarebbe stata sommersa da zolfo, fuoco, pece, catrame e asfalto, che già allora vi era in abbondanza in quella regione. Vedete che la catena non finisce; ma è molto interessante stabilire che al principio di tale catena mercantile vi erano proprio gli africani, poi gli arabi, gli spagnoli e gli inglesi e il porto di arrivo era per lo più l'America, che ha usufruito dello schiavismo fino alla metà del secolo scorso (è stata necessaria una guerra civile per far cessare lo sfruttamento degli schiavi). Le responsabilità quindi sono enormi, coinvolgono praticamente tutti paesi del mondo e rappresentano la manifestazione di una tendenza, purtroppo insita negli uomini, a sfruttare gli altri uomini.

Detto ciò, la relazione sulla Conferenza di Durban dovrebbe aiutarci a capire cosa sta succedendo nel mondo, dato che si è trattato di una premonizione sinistra di ciò che sarebbe poi avvenuto sul terreno degli atti terroristici. Bisogna smettere di svolgere analisi sociologiche che contemplano solo la fame nel mondo: vi sono altri fenomeni, per esempio, l'orgoglio ferito, i sentimenti nazionali mortificati, le civiltà che si sentono disprezzate. Tali aspetti, giocando di conserva con la fame, la miseria, la ripartizione ineguale dei beni, i

prezzi delle materie prime fissati in termini irragionevoli rispetto ai manufatti, creano un composto che è difficilmente analizzabile se si tiene conto soltanto del criterio grossolano della fame: se si trattasse solo della povertà, la ribellione dovrebbe venire dall'Africa, mentre invece proviene dai paesi del Medio Oriente. Ciò significa che sono in gioco altri elementi.

Occorre allora ricostruire cosa è accaduto in questi cinquant'anni nei paesi del Medio Oriente e non bisogna dimenticare che tali paesi hanno tentato di attuare delle rivoluzioni laiche, da Mossadek in poi, che sono fallite anche per ragioni endogene, ma sono state regolarmente stroncate da interessi clamorosi. Mossadek non è caduto per motivi misteriosi: conosciamo benissimo le ragioni. Tra la caduta di Mossadek e l'ascesa di Khomeini vi è un evidente rapporto di causa-effetto. I partiti *Baath* in Siria, Kasseem in Irak, Nasser, la questione palestinese, la fame, la povertà, i talebani, Bin Laden: tutto ciò ha creato un composto esplosivo al quale si è dato fuoco. Vogliamo affrontare tale problema? Bisogna considerare la divisione che si è manifestata a Durban tra i paesi del terzo mondo — alcuni dei quali non hanno niente a che vedere con il Medio Oriente (l'America latina, eccetera) — e il mondo occidentale come qualcosa che dovrebbe farci riflettere e sfruttare tutte le possibilità per evitare che si giunga ad uno scontro di civiltà, di continenti, o tra occidente e tutto del resto del mondo: ciò sarebbe catastrofico. Vogliamo prendere anche da questa Conferenza uno spunto per evitare che quello che sta succedendo in Afghanistan si trasformi in una guerra di civiltà? Mi sembra che ciò sia opportuno, dato che tra la conferenza di Durban e le due torri di Manhattan vi è un rapporto credo visibile. Per esempio, in Palestina sta accadendo che, dopo la lite tra Bush e Sharon, Arafat si è infilato nel varco, ha arrestato cinque terroristi e la polizia il giorno dopo ne ha uccisi tre (reprimendo giustamente una manifestazione). Nello stesso giorno, però, nel quale Arafat arrestava i cinque terroristi di *Hamas*, Sharon aumentava gli insediamenti

dei coloni nella striscia di Gaza. Ditemi se ciò rappresenta un fatto che può essere lasciato agli sviluppi naturali. Arafat, se non succede qualcosa che lo aiuti a sopravvivere, è finito, politicamente e poi anche forse fisicamente. Se cade Arafat esplodono le platee dell'Egitto, dell'Arabia, dell'Iraq e quelle persiane, per non parlare del Pakistan dove tutti vedono quanto sia tesa la situazione. Occorre approfittare di ciò che è accaduto a Durban, ma anche in seguito, per affrontare, non soltanto burocraticamente attraverso documenti, una discussione generale su tale argomento e aiutare il nostro Governo, quello europeo, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, ad adottare azioni efficaci.

Questa dovrebbe essere la funzione dell'Italia: non schierarsi passivamente con l'uno o l'altro dei contendenti, bensì capire quali siano le ragioni in campo. Il nostro è un paese collocato nel Mediterraneo; ha un interesse naturale, nazionale, geopolitico a risolvere tali problemi. Si tratta della nostra politica estera e dovremmo tentare di usare tali strumenti per affermarla.

PRESIDENTE. Do ora la parola al sottosegretario Boniver per la replica.

MARGHERITA BONIVER, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Vorrei anzitutto ringraziare gli onorevoli deputati che sono intervenuti nella discussione di oggi pomeriggio ponendo una serie di interrogativi ai quali cercherò di dare una puntuale risposta; non sempre, probabilmente, mi sarà possibile farlo, ma mi sforzerò.

Innanzitutto, mi dispiace che il presidente Trantino si sia allontanato; reputo il ruolo svolto dalla nostra delegazione parlamentare di grandissima importanza; tra l'altro, non erano molti i parlamentari di altre nazioni europee presenti ai lavori della Conferenza. Devo dire che il continuo scambio di impressioni e di informazioni tra la delegazione ufficiale e la delegazione dei parlamentari è stato di grande aiuto e anche di grande conforto. Francamente, infatti, non sono mancati —

soprattutto per i nostri diplomatici, guidati dall'ambasciatore Moreno — momenti di durissimo lavoro, a fronte di continui colpi di scena. Sembrava, quasi, un lavoro di Sisifo: appena si perveniva ad una sintesi, la si faceva precipitare, un'ora dopo, in un abisso di sospetti reciproci; ne ha parlato molto bene, credo, l'onorevole Vertone nell'ultimo intervento.

Per rispondere sulle questioni specifiche sollevate in Commissione, l'onorevole Calzolaio ha giustamente sottolineato come, in qualche modo, si sia trattato di una Conferenza delle Nazioni Unite nella quale è venuto a mancare il ruolo degli Stati Uniti, per motivi evidenti: ad esempio, purtroppo, i mancati finanziamenti o, come nel caso della Conferenza di Durban, la mancata partecipazione si spiegano considerando che molte Commissioni parlamentari del Congresso degli Stati Uniti — non cito nessuno in particolare, si tratta di un sentimento equamente ripartito sia nel partito democratico sia nel partito repubblicano — reputano le Nazioni Unite un organismo troppo « ostile », se non addirittura inutile. Comunque, tale orientamento è oggetto di una revisione profonda da parte della nuova amministrazione; naturalmente, come europei, noi ci auguriamo che gli Stati Uniti possano imboccare, nuovamente, una strada sempre più costruttiva, non soltanto per risollevare le Nazioni Unite dalle difficoltà economiche ma, soprattutto, per dare impulso alla riforma del sistema multilaterale-internazionale.

Benché sia ovvio, devo, al riguardo, dire che il sistema può assumere un ruolo sempre più cruciale nelle crisi internazionali, soprattutto oggi che la crisi ha assunto proporzioni, rilievi e, per così dire, sfaccettature assolutamente inedite, di proporzioni gigantesche. È, quindi, estremamente utile che la Commissione si impegni anche in un proficuo scambio di opinioni sul futuro del sistema delle Nazioni Unite. Credo che l'Italia, in questo senso, al di là dell'impegno già svolto per la riforma del Consiglio di sicurezza, possa dare un contributo altrettanto puntuale di quello portato a Durban. Dico « punta-

le » e non « proficuo » perché quest'ultima parola, riferita a Durban, sarebbe, forse, usata impropriamente.

Credo che la mia relazione e, soprattutto, quanto da me ascoltato questo pomeriggio non lascino dubbi sul fatto che la Conferenza sia stata salvata proprio per lo straordinario senso di responsabilità di alcune delegazioni tra le quali, appunto, quella dell'Unione europea, che ha poi contribuito alla redazione del documento finale. Circa la documentazione, della quale alcuni deputati hanno giustamente rilevato la mancanza, devo dire che non si è ancora fornito alle delegazioni nazionali, presumibilmente a causa di quanto avvenuto a New York l'11 settembre — due giorni dopo il termine dei lavori della Conferenza di Durban — il materiale completo. Ciò, ci è stato detto, è dipeso, prima di tutto, dal fatto che il materiale, come ben potete immaginare, è estremamente voluminoso, addirittura gigantesco, costituendo il risultato di quattro conferenze regionali e di tutto il dibattito svoltosi in una settimana (anzi, in otto giorni) a Durban. Ad ogni modo, si può trovare in Internet il testo della risoluzione finale mentre, invece, tutto il resto non è ancora disponibile perché si sta rivedendo complessivamente il materiale, anche per i numerosi refusi ed errori materiali contenuti nella documentazione. Questa, comunque, verrà, mi auguro al più presto, distribuita alle delegazioni; naturalmente, il Governo invierà immediatamente alle Camere tutta la documentazione necessaria.

Sul vertice FAO concordo pienamente con le considerazioni che sono state svolte. Anche per analogia con il ruolo avuto dalla signora Zuma, presidente della Conferenza e ministro degli esteri in Sudafrica, penso che, avendo l'importantissima agenzia sede a Roma, il ruolo italiano nel vertice FAO — il ruolo non soltanto governativo ma anche delle organizzazioni non governative — possa risultare più visibile, forse, di quanto in generale non lo sia normalmente quello di un Governo nazionale, soprattutto nell'ambito così complesso di una Conferenza mondiale sul

tema attualissimo (e sicuramente non risolto) della povertà e della fame nel mondo.

Quanto ai quesiti sollevati dall'onorevole Baldi, ho già risposto circa i documenti; riguardo invece alla mia recente missione in Pakistan, sarò felice di poter rispondere a qualsiasi quesito in una futura riunione. Anzi, se il presidente vuole, anche a margine dell'odierna discussione posso riferire in modo succinto circa gli obiettivi della visita ed anche sui traguardi che in qualche modo cerchiamo di raggiungere.

SAVERIO VERTONE. Ma non sarebbe bene dedicare una seduta della Commissione a tale argomento?

PRESIDENTE. Lo valuteremo in sede di ufficio di presidenza, onorevole Vertone. Prego l'onorevole sottosegretario di completare la sua esposizione.

MARGHERITA BONIVER, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Comunque, resto a disposizione della Commissione in qualsiasi momento.

L'onorevole Cima ha posto una questione circa le deleghe; a tale riguardo, posso dire soltanto che, per quanto riguarda i sottosegretari del Ministero degli affari esteri, noi abbiamo ricevuto, già tre o quattro mesi fa, alcuni incarichi in modo informale dal ministro Ruggiero secondo una divisione di compiti per aree geografiche e per aree tematiche. Per quanto mi riguarda, mi è stata affidata un'area geografica di straordinario interesse in questo momento: Asia, Estremo Oriente, Repubbliche transcaucasiche, Australia, Oceania ed Antartide. Inoltre, da un punto di vista tematico, ho ricevuto una delega, che mi sta moltissimo cuore, sulla questione dei diritti umani.

All'interno di queste deleghe geografiche esiste una divisione sulla cooperazione e sull'aspetto culturale della nostra azione di politica estera suddivisa regionalmente. Esse non sono state ancora formalizzate dal Consiglio dei ministri, ma continuo a leggere sulla stampa che ciò dovrebbe

avvenire durante la prossima settimana; il che comunque non mi ha impedito di svolgere pienamente il mio mandato.

Sul tema della remissione dei debiti il Governo ha continuato seguendo la precedente linea politica, totalmente a favore di una cancellazione del debito dei paesi poverissimi. Sarebbe improprio però collegare questo fine, su cui nessuno obietta e che continua ad essere un punto importante della nostra politica estera, con il risarcimento che a Durban molti paesi hanno chiesto a compensazione dei danni causati dalla tratta degli schiavi, subita soprattutto da molti paesi africani. Ritengo perciò che non sia possibile collegare le due cose e sarebbe comunque improprio farlo.

Rispondendo all'onorevole Cima sull'istituzione di un tribunale internazionale, spero che la nuova amministrazione americana riveda il suo giudizio contrario, che fino ad ora è rimasto tale; tuttavia noi siamo, in ambito multilaterale, per una inclusione degli Stati Uniti d'America. Sui rapporti con le organizzazioni non governative affermo inoltre che continueremo non solo a cooperare — come tuttora avviene — ma anche ad avvalerci della loro ricchezza propositiva (ricordo che abbiamo finanziato la loro trasferta alla Conferenza e che la loro presenza è stata utile per raccogliere informazioni e per formulare le nostre proposte), affinché tale collaborazione continui su altri argomenti, come ad esempio la revisione della legge sul diritto d'asilo, che era un tema *à latere* per quanto riguarda il dibattito sulla razzismo ma che è comunque emerso dai confronti con le diverse ONG, impegnando in questo modo il nostro paese a rivedere questa legge al più presto.

L'onorevole Paoletti Tangheroni ha posto una « pungente » domanda sul genocidio avvenuto in Ruanda. La verità è che durante questi dibattiti tra le rappresentative di vari governi sono emersi moltissimi *omissis*. Infatti nel documento finale della Conferenza, non solo il genocidio ruandese, ma anche la tratta degli schiavi, che ancora oggi si svolge in determinati paesi, la questione delle caste, il tratta-

mento degradante subito dalle donne e previsto nei costumi di molti paesi, sono temi che non sono stati oggetto di una trattativa ma sono stati semplicemente rimossi.

L'onorevole Landi di Chiavenna ha espresso la sua preoccupazione (che naturalmente abbiamo condiviso come delegazione nazionale ed europea) sul fatto che Colin Powell, dopo aver acquisito la documentazione delle precedenti conferenze regionali, avesse considerato negativamente la Conferenza, indirizzata sin dall'inizio verso una condanna ben determinata dello Stato israeliano, attraverso, ad esempio, l'equiparazione — tentata comunque fino all'ultimo istante — del sionismo con il razzismo. Tale atteggiamento era ritenuto tanto grave da avere come possibile conseguenza l'annullamento dell'invio della delegazione ufficiale americana, che poi per i fatti successivamente avvenuti ha deciso di ritirarsi. Noi non abbiamo seguito questo esempio e penso che abbiamo fatto bene. Nella mia relazione ho spiegato infatti che la posizione europea alla fine si è rivelata utile, in quanto avremmo potuto correre il rischio di provocare non solo il fallimento della Conferenza, che probabilmente ha sofferto di « gigantismo », ma addirittura il suo totale naufragio. La Conferenza, preparata dopo tre, quattro anni di mastodontiche riunioni regionali in diverse parti del pianeta, ha prodotto una documentazione vasta, ma anche purtroppo ricca di pregiudizi e di demagogia, che è stato poi difficile sintetizzare in maniera « intellegibile » e comprensibile, sia dal punto di vista occidentale, sia soprattutto per la sua reale possibilità globale di comunicare.

Ringrazio l'onorevole Landi di Chiavenna per aver citato la legge comunitaria, che è un punto importante del programma del nostro Governo; così come lo sono anche la lotta alla povertà e alla malattia, che sono stati elementi chiave del G8 di Genova, di cui però successivamente si è perso in qualche modo la percezione, per discutere invece di problemi riguardanti l'ordine pubblico e la violenza. Tutto in-

fine è purtroppo deflagrato con gli attentati dell'11 settembre a New York ed a Washington.

Condivido molte considerazioni dell'onorevole Vertone sulla situazione sviluppata durante lo svolgimento della Conferenza di Durban. Ricordo che lì ho provato la sensazione quasi « fisica » che si fosse aperto (anche per colpa di noi occidentali e in particolare sul piano della comunicazione) una sorta di abisso di incomprensione fra gli Stati Uniti e l'occidente, definiti « il grande Satana », ed il resto del mondo (ricordo che per « piccolo Satana » si intende lo Stato di Israele). Soprattutto dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre, mi è venuto in mente che a Durban, spesso da parte delle ONG (non quelle italiane però), c'era stata una parvente prova generale, sebbene solo a livello culturale e del linguaggio, di violenza dai toni assolutamente incredibili.

Forse, se non ci fossero stati gli orribili eventi dell'11 settembre negli Stati Uniti, avremmo dovuto immediatamente soffermarci sull'abisso, soprattutto culturale, che ci divide, generato da disinformazione e da frustrazioni evidentemente avvertite da alcune nazioni e da alcuni Governi, che sono foriere non soltanto di incomprensioni, ma soprattutto di una grandissima

difficoltà nel portare avanti quell'azione comune che si è invece delineata attraverso la quasi planetaria alleanza nella lotta contro il terrorismo, che sarebbe stata comunque necessaria, al di là degli eventi sanguinosi di cui ancora portiamo collettivamente il lutto.

Mi auguro di essere stata in grado di rispondere ai vostri quesiti; ribadisco che se la Commissione deciderà di effettuare un'audizione specifica sulla mia missione in Pakistan sarò felice di venire a rispondere alle domande dei commissari.

PRESIDENTE. Intanto la ringraziamo, sottosegretario Boniver. Credo che tutti i colleghi abbiano apprezzato il suo esauriente intervento sia durante la fase espositiva sia in sede di replica.

Dichiaro chiusa l'audizione.

La seduta termina alle 16.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 7 novembre 2001.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO